

**IL TEMPO È SUPERIORE ALLO SPAZIO
L'UNITÀ PREVALE SUL CONFLITTO
DUE PRINCIPI DELLA *EVANGELII GAUDIUM*
IN RELAZIONE ALL'ISTITUTO COMBONIANO**

*In this article Fr. Mariano Tibaldo comments, referring to the situation of the Institute today, to two of the four guiding principles indicated by Pope Francis in *Evangelii Gaudium* for the common good and social peace.*

First principle: "Time is greater than space". The revolution of digital technology has created a 'virtual' reality where the space-time boundaries have contracted and where the technique is called to give instant solutions, but if we look carefully at history, especially at the history of the Church and of our Institute, we note how the process of change has not been activated through movements of 'mass' and has not appeared suddenly but after a long gestation, triggering a movement of continuous transformation over time. This was the case for St. Daniel Comboni in the process of evangelisation of Africa, of which today we contemplate the fruits.

In our missionary practice, then, the specific pastoral services must be framed in a long-term common project and the continental priorities must be judged in the light of the signs of the times, places and urgencies of the poor and evaluated through a continuous process of community revision.

Second principle: "Unity prevails over the conflict". This principle is necessary not only in a world that is subject to deep lacerations, especially economic ones, but also in religious families where, not infrequently, conflicts based on ethnicity and culture, the different formation and the different ways of understanding the mission, negatively affect the relationships and therefore the credibility of the testimony. Pope Francis notes how the conflict 'ignored or consciously cultivated', triggers a vicious circle of recriminations and restlessness that makes the person fall back on himself.

The history of the division of the Institute in 1923 and the subsequent reunification exemplifies very well this principle of unity that must prevail over the conflict. For us, the vital relationship with Comboni and the passion for the mission have accomplished the miracle. As the 2015 General Chapter, n. 33, reminds us, we "are called to value, above all among ourselves, interculturality, hospitality and the conviviality of difference".

L'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG) di Papa Francesco è giustamente considerata la 'magna charta' del suo pontificato, un documento che ne traccia le linee guida. La Chiesa, afferma Francesco, è essenzialmente una Chiesa 'in uscita' per cui "tutti siamo chiamati a questa nuova 'uscita' missionaria" (EG 20); la missione si radica e trova il suo punto di partenza nell'incontro con l'amore di Dio che ci riscatta "dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità" (8). Un vero rinnovamento della Chiesa e, perciò, di ogni comunità cristiana, scrive il Pontefice, trova il suo punto di partenza e la sua ragione d'essere nella gioia del Vangelo e in quella passione missionaria di renderlo presente nelle periferie sociali e geografiche del mondo: "Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione"(27).

Nel capitolo quarto dell'esortazione, il Papa esamina la dimensione sociale dell'evangelizzazione, essenziale per una missione evangelizzatrice che sia "autentica e integrale" e che renda presente il Regno di Dio sulla terra di cui il bene comune e la pace sociale sono i frutti. Ed è proprio per

orientare la “costruzione di un popolo in pace, giustizia e fraternità” (221) che il Pontefice propone quattro principi-guida dandone una spiegazione articolata: il tempo è superiore allo spazio; l’unità prevale sul conflitto; la realtà è più importante dell’idea e il tutto è superiore alla parte. Principi che sono applicabili anche alla dimensione missionaria della Chiesa e, direi, alla vita dell’Istituto comboniano.

Vorrei commentare i primi due con alcuni riferimenti alla situazione dell’Istituto oggi.

1. Il tempo è superiore allo spazio

La rivoluzione delle tecnologie digitali ha creato una realtà ‘virtuale’ dove i confini spazio-temporali si sono contratti. Gli orizzonti stessi del pensiero sono circoscritti entro i limiti dei problemi immediati cui la tecnica è chiamata a dare delle soluzioni istantanee. La politica è ormai basata sul ‘contratto’ e sulle ‘cose da fare’ ma senza un progetto di largo respiro ispirato da forti ideali. Il Papa stesso lo afferma nell’enciclica *Laudato Si’* (LS): “Il dramma di una politica focalizzata sui risultati immediati [...] rende necessario produrre crescita a breve termine. [...] La grandezza politica si mostra quando, in momenti difficili, si opera sulla base di grandi principi e pensando al bene comune a lungo termine. Il potere politico fa molta fatica ad accogliere questo dovere in un progetto di Nazione. (178)

Non è perciò difficile capire la portata e l’importanza del pensiero di Papa Francesco enucleato nel principio ‘il tempo è superiore allo spazio’. Questo principio viene elaborato ed esplicitato in alcune regole programmatiche: la necessità di lavorare a lunga scadenza senza l’ossessione dei risultati; di iniziare processi più che possedere gli spazi perché, sottolinea il Pontefice, possedere gli spazi di potere e di auto-affermazione porterebbe a risolvere tutto nel momento presente e, perciò, a privilegiare azioni che generano nuovi dinamismi nella società che favoriscano importanti avvenimenti storici (EG 222-225).

Se guardiamo attentamente alla storia, soprattutto alla storia della Chiesa ma anche a quella del nostro Istituto, notiamo come un processo di cambiamento non si sia attivato attraverso movimenti di ‘massa’ e tale cambiamento non sia apparso d’incanto alla ribalta della storia; il cambiamento, piuttosto, è avvenuto dopo una lunga gestazione e iniziato da un gruppo ristretto di persone o da una persona che hanno creduto nella bontà delle proprie idee e dei propri progetti (sostenuti da una fede incrollabile nella Provvidenza di Dio), li hanno portati avanti con tenacia nonostante le difficoltà e le opposizioni, hanno confidato che quei progetti sarebbero maturati nel futuro e, perciò, hanno saputo coinvolgere altri nei loro ideali innescando, con questo, un movimento di trasformazione che sarebbe continuato nel tempo. Così è stato per san Daniele Comboni che, sul letto di morte e in una situazione umanamente fallimentare, aveva fatto promettere al giovane Johan Dichtl fedeltà alla missione. Quell’inizio apparentemente insignificante, se visto nel contesto delle grandi manovre politiche coloniali del tempo – come altri ‘inizi’ avviati da altre figure missionarie contemporanee al Comboni – ha innescato il processo di evangelizzazione dell’Africa di cui oggi possiamo contemplare i frutti. Abbiamo bisogno di uno sguardo ampio che abbraccia i secoli per vedere i risultati di *azioni* che generano “importanti avvenimenti storici”.

Iniziare processi senza l’ossessione del risultato immediato e privilegiare azioni che avviano nuovi dinamismi nella società associandovi “persone e gruppi” diventa, quindi, uno dei criteri della missione. A me sembra evidente, allora, che il primo passo del processo sia il *discernimento*, cioè la capacità di cogliere le urgenze di un popolo, intuire i segni dei tempi e dei luoghi in una data situazione storica. Un discernimento che non può essere opera di una singola persona – per inciso: quante volte un discernimento, magari ammantato del crisma della ‘volontà di Dio’, si è poi dimostrato inficiato da tendenze al protagonismo e all’autoreferenzialità (AC ’15, 25)? – ma che, invece, deve passare al vaglio della *comunità*. La comunità accompagna il processo del discernimento e della messa in opera del progetto stesso. Un discernimento, oltretutto, che non può nascere a tavolino, attraverso lo studio e l’elaborazione teorica, ma che è frutto dell’esperienza di una vita condivisa con i poveri “compagni di strada e maestri” (AC ’15, 26). Comunità ed

esperienza, nel senso di camminare con i poveri e dividerne la vita, sono i due poli del discernimento. Senza questi ogni azione scadrebbe nel soggettivismo e nello gnosticismo, che sono poi le due facce della stessa medaglia.

Alcune ricadute sulla nostra pratica missionaria

La riqualificazione del nostro servizio missionario, dice giustamente il Capitolo del 2015, non può limitarsi alla chiusura di comunità (45.1). Ma, aggiungo, nemmeno può ridursi a stabilire servizi pastorali specifici, se questi servizi non sono inquadrati in un progetto comune a lungo termine. La scelta dei servizi pastorali orientata in modo autoreferenziale, senza un piano e una visione complessiva secondo i bisogni della missione, non porta a un cambiamento vero e duraturo: privilegia ‘gli spazi’, appunto. Direi che nemmeno le priorità continentali possono essere il metro di confronto e di contestualizzazione dei servizi pastorali specifici (AC '15, 45.3) se tali priorità non sono giudicate alla luce dei segni dei tempi, dei luoghi e delle urgenze dei poveri, e vagliate attraverso un continuo processo di revisione comunitaria. Priorità continentali quali la pastorale urbana, la pastorale tra i popoli indigeni, gli afro, i pastori nomadi ecc. sono semplicemente, a mio modo di vedere, pastorali parrocchiali tradizionali in contesti afro, urbano, indigeno ecc. Oltretutto, quella che viene assunta come una priorità continentale è, in molti casi, applicata, a livello di circoscrizione, ad uno o due impegni tra i tanti. Mi sembra, in generale, che le pastorali specifiche manchino di una vera inculturazione del Vangelo che le qualifica come tali. Non possiamo accontentarci di un nome per qualificare una pastorale. E non si tratta nemmeno di trovare formule magiche e di ridurre l'inculturazione a puri ritualismi di facciata, ma mettere in atto quelle azioni generative di “nuovi dinamismi nella società” che hanno bisogno di tempi lunghi di maturazione e che nascono dal “toccare la miseria umana e la carne sofferente del fratello” (EG 270). In altre parole, l'inculturazione del Vangelo consiste nell'ascoltare le domande profonde del popolo perché, chiarisce Papa Francesco: “le domande del nostro popolo, le sue pene, le sue battaglie, i suoi sogni, le sue lotte, le sue preoccupazioni, possiedono un valore ermeneutico che non possiamo ignorare se vogliamo prendere sul serio il principio dell'incarnazione. Le sue domande ci aiutano a domandarci, i suoi interrogativi ci interrogano” (*Gaudete et Exsultate*, 44). Solo così si possono innescare processi di cambiamento che, necessariamente, devono essere anche accompagnati attraverso un percorso che “conosce lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza ed evita di non tenere conto dei limiti” (EG 24).

A mio parere una delle decisioni epocali che ha generato nuovi dinamismi nella società è stata quella di investire nelle scuole, nei centri pastorali e catechistici e nei centri di formazione professionale, una scelta prioritaria all'inizio dell'evangelizzazione in Africa. Indipendentemente dal fatto che le scuole fossero viste anche come luoghi d'iniziazione cattolica e anche dal fatto che, nelle zone dell'Impero britannico, la politica coloniale favorisse lo sviluppo dell'educazione scolastica, mi sembra innegabile che la decisione di dare priorità all'educazione sia stata lungimirante, generativa di un processo che – pur con tutti i suoi limiti – ha attivato dei cambiamenti radicali e che, lo si voglia o no, ha reso la gente protagonista del proprio sviluppo. Come l'educazione fosse prioritaria nel lavoro dei primi missionari sia come esigenza che proveniva dal popolo sia come azione necessaria per ‘migliorarne la condizione’ lo scrive, tra gli altri, p. A. Vignato: “Si nota che di anno in anno cresce tra gli Africani il desiderio di istruirsi” e, parlando dell'educazione scolastica, Vignato continuava: “I missionari devono collaborare per il miglioramento della condizione del popolo e per il progresso degli individui forniti di maggior capacità, senza perdere di vista i grandi principi di educazione cristiana”¹.

Ritornando alla necessità del discernimento mi domando se vi siano oggi, nel nostro Istituto, luoghi e momenti in cui si possa esercitare una riflessione e revisione dei nostri impegni privilegiando i

¹ Antonio Vignato, *Raccolta di suggerimenti e dottrine per utilità pratica del giovane missionario*, Verona, Scuola Tipograf. Nigrizia, s.a. p. 79.

tempi più degli spazi, ossia azioni generative di cambiamento senza l'ossessione dei risultati immediati. Vediamolo.

I Capitoli Generali – forse per la loro struttura, la composizione, le relazioni superficiali tra persone che si incontrano per la prima volta, i tempi limitati², la difficoltà di creare una base comune di comprensione in un'assise multiculturale – non hanno quella portata profetica di cui ci sarebbe urgente necessità: paiono più strumenti di mantenimento che di vero cambiamento. Ritengo, inoltre, che né le assemblee continentali di settore né quelle dei provinciali abbiano veramente svolto un compito di discernimento e valutazione in profondità del nostro stile di missione; il più delle volte tali assemblee (soprattutto quelle del settore della missione) si limitano ad affermazioni generiche di principio ma senza una reale incidenza nella pratica. Tra le assemblee provinciali poche, mi sembra, hanno iniziato un processo di serio discernimento; tra queste nominerei la circoscrizione del Brasile che ha intrapreso un percorso lungo e articolato di revisione e riqualificazione degli impegni attraverso un discernimento comunitario e provinciale. Ritengo, perciò, sia necessario ritrovare e rinnovare gli ambiti di dialogo e di confronto che già esistono (il discernimento comunitario, provinciale e, poi, continentale attraverso le assemblee continentali di settore) in cui si dia tempo prolungato per dialogare sui problemi, cercando di scorgere i segni dei tempi e dei luoghi nella storia di un popolo e formulare dei piani a lungo termine. La metodologia usata per l'elaborazione della Ratio Missionis potrebbe servire come 'paradigma metodologico'. Quanto sia necessario ripensare radicalmente la pastorale in chiave missionaria lo ricorda Papa Francesco: "La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del 'si è fatto sempre così'. Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Una individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia" (EG 33). Per far questo abbiamo bisogno, appunto, di tempi lunghi di discernimento, di disponibilità all'ascolto, di persone di cui ci si fidi e con cui si abbia familiarità e, infine, di decisioni profetiche. In quest'ambito, il ministero della leadership che motiva e anima le comunità e le provincie mi sembra assolutamente necessario.

2. L'unità prevale sul conflitto

Robert Schreiter, missionario e teologo, sostiene che "la riconciliazione [deve] essere la metafora, la parola d'ordine della missione in questo inizio del ventunesimo secolo"³; ristrutturare la dignità umana e guarire una società frantumata, trovare percorsi di guarigione per le vittime e per i carnefici, impegnarsi per la giustizia, instaurare relazioni che si basano sulla fiducia reciproca è parte integrante del ministero missionario. Il processo di riconciliazione di cui parla Schreiter porta la vittima e il carnefice "a un nuovo stadio dove non si nega, né si dimentica, il passato, ma si inserisce in una nuova cornice che trasforma vittima e carnefice in 'nuova creazione'" (2 Cor 5, 17)⁴.

Il principio per cui l'unità prevale sul conflitto (EG 226-230) e i percorsi perché questo diventi possibile esprimono la stessa urgenza di superare la conflittualità per costruire una comunione nelle differenze. Tale principio è non solo necessario in un mondo attraversato da lacerazioni profonde, arroccato nella difesa egoistica della sovranità nazionale e dei privilegi, dell'utile economico e del

² Il Capitolo Generale Speciale della congregazione dei FSCJ, quello del 1969, che segnò un'epoca e ristrutturò l'Istituto ebbe, invece, uno svolgimento molto lungo: durò da maggio del 1969 a dicembre dello stesso anno, con due brevi interruzioni.

³ *Missione oggi quali sfide*, <http://www.consolata.org/new/index.php/mission/missioneoggi/item/1542-missione-oggi-quali-sfide>

⁴ Alberto Ares Mateos sj, *Riconciliazione e migrazioni: Un processo che ci mette in cammino*, in «Promotio Iustitiae», n. 124 (2017/2), p. 41.

potere⁵, ma anche nelle famiglie religiose dove, non infrequentemente, i conflitti su base etnica e culturale, diversa formazione e diversi modi di intendere la missione, incidono negativamente sulle relazioni e, perciò, sulla credibilità della testimonianza.

Papa Francesco, mentre annuncia il principio, traccia alcune vie per la sua attuazione. Egli rileva come il conflitto non debba essere ignorato (a volte, aggiungo, attraverso un processo cosciente ma, il più delle volte, attraverso il meccanismo della negazione con tutte le inconse strategie possibili) ma nemmeno se ne debba rimanere imprigionati perdendo, così, l'orizzonte, cioè la prospettiva e la capacità per un ideale più grande, e proiettando sulle istituzioni "confusione e insoddisfazione". Il conflitto ignorato o coscientemente 'coltivato', sembra dire il Papa, innesca un circolo vizioso di recriminazioni e di irrequietudini che fa ripiegare la persona su sé stessa.

Al Pontefice preme anche rilevare come il conflitto non sia un'esperienza semplicemente negativa. Può trasformarsi, anzi, in sorgente di crescita, di evoluzione e occasione per un nuovo inizio se esso viene *accettato, risolto e trasformato* (EG 227). Tre dinamiche che esprimono le potenzialità positive del conflitto la cui soluzione è una 'comunione nelle differenze'.

La storia della divisione dell'Istituto nel 1923 e della successiva riunificazione esemplifica egregiamente il principio che l'unità deve prevalere sul conflitto. La ricomposizione dei due rami dell'Istituto sancita nel 1979 ebbe una lunga preparazione. Furono riconosciuti i presupposti della separazione (la formazione diversa, il differente metodo missionario, nazionalismi esacerbati, mancanza di dialogo tra i superiori maggiori), ma ciò che aiutò ad accettarli e superarli fu 'l'inquietudine feconda seminata dal Comboni', cioè la passione per la missione e la coscienza della comune appartenenza al Fondatore. In altre parole, il riconoscimento di un principio superiore al conflitto dette la forza di "andare oltre la superficie conflittuale" (EG 228) attivando la disponibilità al dialogo sincero, l'accettazione reciproca e il riconoscimento dei propri pregiudizi. Ossia avviò quei dinamismi che aprirono la strada alla riunificazione dell'Istituto. Una risoluzione del conflitto, dichiara Papa Francesco, mantiene le "polarità in contrasto" che, nel nostro caso, possono essere le diversità culturali, lo stile differente di fare missione, i diversi modi di giudicare la realtà e di prendere le decisioni, potenziali sorgenti di conflitto, certamente, ma che possono essere trasformate in 'comunione delle differenze', se saggiamente integrate e dirette al bene della missione. Sarebbe interessante sapere quali apporti originali (in termini di diverse sensibilità riguardo all'aspetto giuridico-istituzionale, alla vita religiosa e comunitaria, alla missione) abbiano offerto i confratelli dei due rami della famiglia comboniana nella commissione mista costituita per redigere l'abbozzo della Regola di Vita. Riguardo alla "polarità in contrasto" dei differenti metodi di missione è nota la polemica sorta agli inizi dell'evangelizzazione del Sudan tra chi affermava che per 'fare' i cristiani "bisognava prima fare gli uomini" (un metodo che vedeva nel Vicario Apostolico F. X. Geyer un paladino appassionato) e chi, invece, asseriva che prima bisognava "fare dei buoni cristiani" per ottenere "bravi uomini" (sostenuto, tra gli altri, da p. A. Vignato). Due modi che si basavano più su ragioni di convenienza strategica che su differenze teologiche, più sul metodo che sul fine della missione; due metodi che, se analizzati senza 'sospetti', non si escludevano a vicenda perché non intaccavano i fondamenti dell'evangelizzazione, ma riguardavano le vie possibili per attuarla. Ma tant'è: il clima dell'epoca non favoriva né il dialogo sereno né la comprensione reciproca che, invece, sarebbero avvenuti quando si sarebbe attivato il processo di riconciliazione. Infatti, questo contrasto sarebbe stato superato dall'accettazione di quel sano criterio metodologico che afferma che "per il missionario è necessaria un'attenta analisi della situazione socio-politica del paese, per scoprire i modi concreti e più opportuni per l'evangelizzazione anche nelle condizioni meno favorevoli" (RV 61.7); un criterio che è inserito nella parte costituzionale dedicata alla *liberazione integrale dell'uomo* che è il frutto maturo

⁵ Nell'enciclica *Laudato Si'* il Papa scrive che, se la politica e l'economia non trovano un dialogo proficuo, ma operano solamente sulla base del calcolo finanziario "quello che ci resta sono guerre o accordi ambigui dove ciò che meno interessa alle due parti è preservare l'ambiente e avere cura dei più deboli. Anche qui vale il principio che «l'unità è superiore al conflitto»" (198).

dell'attività di evangelizzazione (RV 61). Il principio della liberazione integrale e il criterio di metodo dipendevano, certo, dalle sollecitazioni dell'esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi* e di altri documenti della Chiesa⁶ ma, nondimeno, risolvevano su un "piano superiore" un conflitto sul "metodo per organizzare una missione" (così lo chiamava p. A. Vignato) che era stato motivo d'incomprensione e uno dei fattori di divisione.

Ritengo che il percorso che ha condotto alla riunificazione dell'Istituto sia 'esemplare' per ogni prassi di riconciliazione e di risoluzione dei conflitti nell'Istituto. Il punto essenziale non sono i processi temporali e le modalità che hanno scandito l'iter della riunificazione, ma il principio che ne ha reso possibile la realizzazione: il rapporto vitale con Comboni e la passione per la missione. Il Capitolo del 2015 ci esorta "a valorizzare, prima di tutto fra noi, l'interculturalità, l'ospitalità e la convivialità delle differenze" (AC '15, 33) e, per raggiungere questo scopo, "siamo invitati ad abbandonare complessi e pregiudizi, il sospetto e la paura delle differenze" [...]. "Siamo invece chiamati ad aprirci alla fiducia reciproca" [...] (AC '15, 47.4). Un invito sacrosanto ma impossibile da realizzare senza quel principio unificatore che rende possibile superare complessi e pregiudizi e realizzare comunità interculturali e accoglienti, cioè senza il rapporto dinamico con Comboni e la consacrazione alla missione.

Sociologi e filosofi affermano una verità che ormai è di dominio comune, che, cioè, questo momento storico sia caratterizzato da identità deboli e valori 'liquidi'; il nostro Istituto, direi, non ne è esente. Il Capitolo del 2009 aveva messo il dito sulla piaga quando lamentava un "indebolimento della nostra identità e del nostro senso di appartenenza. Siamo propensi – continuava il Capitolo – a privilegiare il fare e ci risulta, talvolta, difficile focalizzare gli elementi che definiscono il nostro essere. Da ciò derivano una certa superficialità nell'assimilazione dei valori del nostro carisma, fenomeni d'individualismo e disaffezione nei confronti dell'Istituto, fragilità nella nostra spiritualità e una certa genericità nel nostro modo di pensare e vivere la missione" (AC '09, 2). Come provocazione, mi domando se per molti di noi il riferimento a Comboni sia più un esercizio di memoria storica che motivo d'ispirazione carismatica e di slancio apostolico; se la frase 'tutto è missione e dovunque è missione' abbia, invece, annacquato la passione per la missione 'ad gentes' in una pluralità di scelte dove ognuno coglie la 'sua' missione – mentre, invece, sarebbero necessarie scelte di campo radicali, precise e comuni. Detto altrimenti: tanto più i valori che dovrebbero generare nuovi atteggiamenti saranno vaghi e indeterminati, tanto più la costruzione di comunità interculturali e ospitali sarà uno sforzo vano e la "relativizzazione delle visioni culturali, religiose e metodologiche" (AC '15, 47.4) un esercizio impossibile.

P. Mariano Tibaldo, mccj
Segretario Generale della Missione

⁶ Ricordiamo l'enciclica *Mater et Magistra* che inaugurava il metodo del vedere-giudicare-agire, poi adottato dalla Conferenza generale dell'episcopato latino-americano a Medellín (Colombia) nel 1968 e, in seguito, fatto proprio anche dalle nostre assemblee e documenti.